

VIDEOGIOCHI E DESTINO
RECENSIONE A *OCCIDENTE SENZA PENSIERO**

Occidente senza pensiero, il lavoro più recente di Aldo Schiavone, ha avuto già diverse autorevoli recensioni giusto alla sua uscita, lo scorso anno. Quelle che seguono sono invece le osservazioni di un lettore generalista che si è occupato a lungo di management, un territorio al confine tra *Humanities* e discipline STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) e che vorrebbe lanciare un invito alla lettura ai tanti nelle sue condizioni.

Il lavoro si apre con la constatazione di un paradosso: da un lato

«le più potenti invenzioni occidentali – la tecnica e il capitale – dominano incontrastate il pianeta e ne determinano non solo le strutture materiali, ma anche i modelli di vita... Eppure, mai come adesso l'Occidente è apparso lacerato, addirittura in frantumi: diviso circa la sua identità civile; i suoi obiettivi politici; intorno ai caratteri della propria indiscutibile egemonia; sull'immagine di sé da esibire al resto del mondo e sui contenuti morali che ne costituiscono l'anima. Ma il colpo non viene dalle armi o dalle idee di un avversario che lo fronteggi contendendogli il primato. Viene dall'interno; nasce dalle contraddizioni che non vediamo – o che vogliamo a tutti i costi dimenticare – del nostro passato in America come in Europa.» (*ivi*: 10).

Assistiamo a

«... una caotica sconnessione politica e sociale che esplode nei singoli paesi come nelle relazioni fra gli Stati; e soprattutto nel rapporto dell'America con il resto dell'Occidente. Una rottura di cui l'onda montante della destra populista è stata insieme la causa principale e la prima e più visibile conseguenza.

Quasi nessuno si accorge però che questo trauma nasconde qualcosa d'altro, ben più profondo. È il risultato di una gravissima crisi di idee, di strategie e di valori, che si è aperta nel cuore stesso del mondo occidentale travolgendo le sue classi dirigenti, per trasmettersi da queste all'insieme delle sue cittadinanze.» (*ibid.*)

* A. Schiavone (2025). *Occidente senza pensiero*. Bologna: il Mulino, pp. 152.

Il pericolo, per l'Autore, è quello di essere trascinati in un percorso che allontana dal «... motivo conduttore dell'intera modernità: il raggiungimento dell'eguaglianza e dell'emancipazione di tutto l'umano.» (ivi: 11)

Le forze che potrebbero deviare il corso della nostra modernità sono il tecnocapitalismo favorevole alla mondializzazione senza regole, ispirato al liberismo più oltranzista dello Stato minimo, e il populismo delle nuove destre, che all'opposto mette la globalizzazione al centro della propria critica. Una strana alleanza, forse destinata a dissolversi, ma al momento dotata di grande forza favorita dalla comune avversione alle élite o, secondo una declinazione domestica, alla "casta".

E qui mi sarei aspettato un approfondimento di quanto l'Autore opportunamente segnala a proposito dell'America dove si assiste

«... a un distacco crescente – fino a un vero e proprio scollamento – tra intellettuali e popolo. A una specie di fuga in avanti del pensiero delle élite culturali e accademiche, sempre più radicalizzato rispetto all'insieme del sentire popolare ...» (ivi: 29)

È da contesti di questo genere che sorge il populismo, una rivolta contro le élite e contro ciò che costituisce il riferimento percepito della loro attività: di qui l'antipolitica, il rifiuto della globalizzazione, la chiusura identitaria spesso con tratti razzisti.

«Tutti costoro rientreranno di diritto nel “*basket of deplorables*”, il “girone degli spregevoli” per usare la sfortunata ma emblematica espressione coniata da Hillary Clinton nel 2016». (Orsina, 2026: 159)

E più oltre:

«L'insurrezione populista mette in luce fino a che punto quell'ordine [storico radicale] sia venuto mutando da metodo di convivenza tra le opzioni etiche, esistenziali e politiche più disparate, in un'opzione etica, esistenziale e politica ben precisa. Quanto il rifiuto di un'identità vincolante sia divenuto un'identità vincolante; l'apolidia, una nuova forma di cittadinanza; la negazione di ogni patria, un nuovo patriottismo; il pluralismo dei valori, un valore che esclude altri valori; l'accettazione dei più diversi stili di vita, uno stile di vita insofferente di stili di vita alternativi.» (ibid.)

Dire che il populismo va compreso non significa che ne vanno accolte le posizioni, ma che va ascoltato per individuarne le cause, soprattutto quelle generatesi all'interno del mondo che vogliamo salvare.

Schiavone richiama lo sviluppo del pensiero dall'antichità greca al Rinascimento italiano a quello che ha accompagnato la Rivoluzione industriale del secondo Settecento e le rivoluzioni “atlantiche” americana e francese. È in questo contesto che – accanto agli sviluppi consentiti dalla

combinazione tra scoperte scientifiche, avanzamenti tecnologici e capitale – nascono l'industrializzazione, la serialità, la produzione di massa, la consapevolezza di classe e l'organizzazione dei lavoratori, mentre prende origine il patto implicito tra capitale e lavoro che all'alba del XX secolo distingue le democrazie di massa.

Questo quadro viene messo in crisi a partire dai primi anni Settanta del secolo scorso con l'accelerazione dell'innovazione tecnologica, lo sviluppo mondiale degli scambi e le nuove funzioni della finanza. Nel giro di pochi anni la fase produttiva viene banalizzata, diventa decentrabile. In Occidente è più importante la gestione del cambiamento, la sua tempestività: l'*efficienza* produttiva, con la necessità di ordine e stabilità del processo che richiede, viene affidata all'Asia, in Occidente invece ci si concentra sull'*efficacia* delle nuove soluzioni, sull'accorciamento dei tempi per passare dall'innovazione al mercato e sulla ingegnerizzazione delle attese sul futuro, ben interpretata dallo sviluppo interdisciplinare della modellistica finanziaria, celebrata con diversi Nobel per l'economia.

In quegli anni le nostre imprese perseguono una sorta di “disintermediazione” al loro stesso interno: meno livelli di controllo intermedi, in cambio soluzioni organizzative che affidano il miglioramento continuo delle prestazioni alla interiorizzazione degli obiettivi aziendali da parte di gruppi di dipendenti – sempre meno “lavoratori” in senso classico e sempre più direttamente responsabilizzati nel successo dell'impresa.

Questi assetti producono nuove sensibilità, maggiore enfasi sull'individuo e sulle sue motivazioni, si diffonde insomma una nuova cultura, in breve volgere di anni socialmente caratterizzante.

La dialettica capitale-lavoro che avevamo conosciuto nella prima parte del Novecento passa in secondo piano, la figura del cittadino-lavoratore sulla quale si era fondata la costituzione materiale – quanto meno europea – comincia a sbiadire dalla metà degli anni Ottanta per proseguire senza sosta fino ad ora.

Su queste basi, che avevano già fortemente scosso gli equilibri precedenti, parte all'inizio degli anni Novanta una seconda e più forte ondata di innovazione tecnologica, che evidenzia non una “legge dei ritorni accelerati” come riporta Schiavone (*ivi*: 25) ma “la legge dei ritorni acceleranti”: al di là del probabile refuso, la differenza è decisiva. *Accelerante*, e non solo accelerato, significa *in grado di dare la propria impronta a tutti i settori con i quali il prodotto tecnologico viene a contatto, attivando un crescente ritmo endogeno di innovazione in tutti gli ambiti di impiego, anche lontanissimi tra loro*.

«L'intervallo di tempo tra eventi significativi nella storia dell'evoluzione della tecnologia diventa sempre più breve e c'è un

aumento esponenziale del valore prodotto nel processo, ovvero dei “ritorni”» (Aresu, 2025: 146).

In tutto questo è facile, a posteriori e dall'esterno, riconoscere un percorso razionale, quasi pianificatorio che tuttavia – se presente – sembra più intervenire per attribuire senso ai fatti compiuti che a fare da consapevole guida per la realizzazione di un disegno egemonico. È un fatto che Jensen Huang, fondatore di ‘NVIDIA, forse l'impresa che più ha fatto da traino all'innovazione tecnologica degli ultimi quattro decenni, sia partito dalla necessità di migliorare la qualità della scheda grafica per rendere più realistica l'esperienza dei videogiochi. Videogiochi che, nel vuoto lasciato dall'assenza di pensiero critico, pur senza discendere da un articolato disegno di dominio, lo vanno poi, loro malgrado, a delineare.

Lo diciamo in modo ironico: vuoi vedere che tutta le pericolosità dell'anomia internazionale che rischia di farci regredire drammaticamente, dipende dalle prestazioni dei videogames?

O, specularmente, non è che il canone del razionalismo illuminista ci giochi qualche scherzo? L'insufficienza dell'approccio razionale viene da tempo riconosciuta perfino nella strumentazione metodologica per lo studio delle imprese, dove l'obiettivo (sovra semplificato, quindi ingannevole) della massimizzazione del profitto sembrerebbe dare un buon incoraggiamento. Magari possiamo parlare di razionalità strumentale, ristretta, ma difficilmente di disegno razionale generale. Figuriamoci in politica.

Per questo diventa difficile seguire l'Autore nella appassionata richiesta di una spinta verso la globalizzazione democratica ottenuta liberando la politica dalla gabbia delle nazioni, portando l'azione politica dalla ristretta scena dello Stato nazionale alla dimensione globale, coerente con quanto la tecnologia ha già fatto con successo.

La dimensione globale è quella dell'arena dove le soluzioni regressive del tecnocapitalismo possono essere arginate e le promesse della globalizzazione – il nostro destino – finalmente compiute.

L'analisi molto persuasiva compiuta in tutto il resto del libro di Schiavone mi pare arrestarsi sulla soglia della proposta finale che pare rifarsi a condizioni che tutti gli esempi storici respingono.

Credo ci tocchi essere più vicini all'amaro realismo di Massimo Cacciari:

«Illusionpolitik l'idea che il processo di globalizzazione produca “naturalmente” l'Ordine politico (di qualsiasi natura lo si immagini). La rete della globalizzazione è tutta buchi politici. E ancora più illusorio che un Ordine possa realizzarsi *giuridicizzando* il conflitto. È su questa prospettiva che si orienta tutta la filosofia del Diritto derivante dalla tradizione illuministica: se non lo Stato mondiale, una rete di

foedera effettuali potrebbe realizzarsi attraverso la costituzione di autorità internazionali e tribunali riconosciuti da tutti e dotati di poteri sanzionatori (senza sanzione non si dà alcun diritto) ... Ma come potrà essere garantita la terzietà di un giudice in un conflitto tra Stati? A che punto dovrebbe ridursi la loro sovranità per raggiungere questo fine?... la volontà degli Stati in grado di rappresentarsi nella prospettiva del *Weltraum* rimane *sovrana*. *Ius belli et pacis* continua a essere affare esclusivamente loro – e in questo affare l'Europa rimane del tutto estranea, spettatrice e basta...» (Cacciari, Esposito, 2026: 42-43 corsivi nel testo).

Bruno Bernardi

Riferimenti bibliografici

- Aresu A. (2025). *Geopolitica dell'Intelligenza Artificiale*. Milano: Feltrinelli.
Cacciari M., Esposito R. (2026). *Kaos*. Bologna: il Mulino.
Orsina G. (2026). *Controrivoluzione. Una storia politica del nostro tempo*. Venezia: Marsilio.